

Martedì 28 gennaio 1997

Yan Jiang, esperta di leggi sull'immigrazione, conduce un tg rivolto ai suoi connazionali in Italia



Un'artigiana cinese al lavoro
A fianco, Yan Jiang
ripresa mentre conduce il tg



«Ecco a voi le news in cinese»

Un telegiornale per rinsaldare i vincoli di convivenza tra culture diverse. È quello che si propone Yan Jiang, conduttrice di un notiziario settimanale in cinese, che a Prato fornisce alla comunità degli immigrati informazioni su permessi di soggiorno, lavoro, tasse. Non è giornalista e Yan tiene a specificarlo: il suo è piuttosto un lavoro di volontariato, racconta, cominciato da quando ha lasciato Shanghai, sua città natale ed è approdata in Italia.

PRATO È una domenica sera come tante altre. In casa la cena è agli sgoccioli, la televisione è come sempre accesa: film e programmi di prima serata non sono ancora iniziati e c'è chi gioca col telecomando. A un certo punto il dito smette di rimbalzare stancamente sui numeri della tastiera. Su un canale locale c'è qualcosa di diverso: una bella ragazza cinese legge il telegiornale. Nella sua lingua. Un lungo attimo di stupore scuote la tranquilla cena domenicale. Un Blob satellitare su Tv Prato? Niente affatto, quello che va in onda è il primo notiziario settimanale ad uso e consumo della comunità cinese. Cinquemila «ufficiali», quasi diecimila secondo stime che includono i non regolarizzati. Questi i numeri della fottissima delegazione asiatica nella città laniera. Dopo anni di difficoltà, chiusure, qualche intolleranza e infinite incomprensioni

CIRO BECCIMANZI

qualcuno comincia a porsi il problema del dialogo e della comunicazione.

Il notiziario in lingua cinese è curato e condotto da Yan Jiang, 27 anni, da quasi cinque in Italia. Yan è molto bella e «buca» il video. Da due mesi - da quando, proveniente da Roma, ha iniziato il suo lavoro a Prato - tutti la conoscono. Yan è nata a Shanghai da una famiglia benestante (il padre è ingegnere, la madre commercialista), si è laureata in lettere e ha cominciato ad insegnare.

Gli studi a Roma

Poi l'irresistibile desiderio di conoscere il mondo, la scelta di emigrare, l'approdo a Roma. Qui comincia a studiare nelle scuole italiane e infine si iscrive all'università La Sapienza. «Arrivata a Roma» racconta Yan - ho avuto contatti con il mondo dell'immigrazione, delle associazioni che se ne occupavano

e ho poi collaborato a un progetto del Comune». Dopo questi primi contatti l'incontro con l'Anolf (associazione nazionale oltre le frontiere), promossa dalla Cisl. L'associazione, nell'ottobre scorso, apre anche a Prato, ed è subito boom di iscrizioni di cinesi. Oggi sono oltre 500, gestiscono uno sportello informativo, provano a sindacalizzare gli operai orientati superfruttati e senza diritti. Yan a questo punto viene «dirottata» in Toscana: hanno bisogno di un'interprete. Ma Yan Jiang diventa subito preziosa perché non conosce solo le lingue, ma anche le leggi sull'immigrazione. La sua attività in città diventa frenetica. La scelta del telegiornale per i cinesi diventa una sorta di uovo di Colombo: il sistema più semplice per contattare centinaia di immigrati. Grazie a una società pratese di produzione video (Filmstudio 22) e a una piccola sponsorizzazione (una concessionaria d'automobili tedesche) l'idea si realizza nel novembre scorso.

«Il mio - spiega Yan - non è un telegiornale in senso classico. Ci sono sì le notizie pratesi e quelle dalla Cina che recuperiamo tramite Internet. Ma soprattutto mi sforzo di dare informazioni ai miei connazionali sui diritti e doveri del loro stare in Italia. Permessi di soggiorno, lavoro, tasse. Ma non solo - tiene a precisare - abbiamo cominciato a fare un discorso di integrazione anche culturale». Un'esperienza

in Italia quella del tiggì cinese. Un lavoro difficile, Yan? «Lavoro? Non in senso stretto. Ci tengo a dirlo: non sono una giornalista. Il notiziario lo faccio come volontario, un volontariato che mi impedisce molto. Ma qualcuno pensa addirittura che sono una modella e mi propone spot pubblicitari...». Certo, pregi e difetti della popolarità televisiva. Ma Yan Jiang ha la sua immagine da difendere. Non quella col cerone in video, bensì la sua credibilità come dirigente nazionale di un'associazione che pratica la solidarietà concreta. Del resto, ora che ha conosciuto la città del tessile e i mille problemi dei suoi connazionali, Yan sta decidendo di piantarci le tende, non senza difficoltà.

«Ho stabilito ottimi rapporti - spiega Yan - con la prefettura, con l'ufficio stranieri della questura, con il comune e i sindacati. Qualcuno può pensare che per una ragazza carina, anche se straniera, fili tutto liscio. Ma non è sempre così. Sto cercando casa, anzi l'avevo quasi trovata. All'ultimo momento, però, i proprietari non hanno voluto saperne di affittare ad una cinese, nonostante avessi anche referenze importanti». Certo, il rapporto tra pratesi e cinesi non è sempre stellato di buone iniziative. C'è chi intravede il business e affitta stanze e capannoni a prezzi da superlativo a Parigi. Capannoni dove lavorano - in condizioni spesso incredibili - per sedici ore al giorno. Set-

te preferito: maglieria. Li vivono (spesso si ammalano), cucinano, fanno tutto. Molti poi lavorano gratis perché devono riscattare il costo del trasferimento clandestino nel nostro paese. Venticinque milioni di lire, tutto compreso. Risultato: lavori forzati garantiti per almeno due anni.

C'è chi poi diffida, ha paura di affittare case a «quella gente». Si presentano in due - si lamentano - e finiscono per abitarci in dieci, quindici, forse di più. D'altronde, i cinesi di Prato provengono, per la stragrande maggioranza da città vicine a Changzhou, realtà interna dello sconfinato paese molto povere, parecchio arretrate. Il concetto di «casa-fabbrica-lavoro» è lontano anni luce dalla nostra organizzazione sociale.

Un impatto positivo

Yan, con il suo nome che significa «bel sorriso», e con il suo sorriso che significa per tanti un po' di chiarezza e comprensione, continuerà a fare la sua parte, a dare il suo contributo alla pacifica convivenza tra culture diverse. Del resto, il primo impatto con Prato è stato più che positivo. «Era un lunedì sera - ricorda - cercavo un locale per cenare. Ho chiesto informazione a una coppia di mezza età e mi hanno aiutato a cercare un ristorante. Poi, visto che erano tutti chiusi, mi hanno invitato a casa loro. Siamo diventati amici».

Il centro che li aiuta rischia di chiudere

Bambini disabili ignorati a Tuzla

Gli orrori della guerra di Bosnia visti attraverso gli occhi di bambini traumatizzati e portatori di handicap, «dimenticati» durante il conflitto. A Tuzla è sorto un centro per la riabilitazione ed una scuola che li accoglie. In tutto 1440 alunni di cui 1330 profughi e 523 con problemi psichici. «Se entro febbraio non arriveranno gli aiuti umanitari saremo costretti a chiudere» dicono gli educatori che, in un convegno, lanciano un appello alla cooperazione internazionale.

ROBERTA SANGIORGI

RIMINI Negli occhi sbarrati le immagini fisse di un soffitto scrostato;

nelle orecchie il rombo sordo dei mortai e l'esplosione delle granate. Lampi di luce di morte filtrano dai vetri spezzati. Il cuore di Maida suscita, mentre i muscoli irrigiditi dalla paralisi non rispondono alle angosce dell'anima. Maida, 7 anni, ha vissuto la sua guerra di Bosnia dentro ad una stanza. Per lei non c'era una cantina in cui ripararsi dai bombardamenti: quel piccolo corpo rigido era troppo ingombrante in momenti in cui l'istinto di sopravvivenza rende le persone immemori di chi è più debole. «La fine della guerra per Maida ha significato poter uscire da quella stanza» racconta Cimeta Hatidovic, responsabile del Centro Documentazione di Tuzla e operatrice per i bambini portatori di handicap nel centro «Koraci Nade». «Passi di speranza». E piccoli passi, Maida, è riuscita a farli davvero dopo ore ed ore di riabilitazione, unica possibilità di dimenticare i momenti «immobili» della guerra. «Per Maida la guerra sono stati i morsi della fame e la paura che qualcosa di brutto sarebbe potuto accadere» dice Cimeta. Istanti di morte che rischiano di paralizzare la crescita di Maida non solo nel corpo ma anche nell'anima.

Così come Zeljan, 17 anni, la guerra scandita dalla mancanza di medicine, indispensabili in un fisico minato dalla carenza di calcio. «Quando non poteva assumere farmaci Zeljan peggiorava. La testa gli ciondolava e non riusciva a camminare; le mani rimanevano inerti, senza forza» spiega Cimeta. Nei suoi occhi scorrono i volti di tanti bambini portatori di handicap dimenticati durante il conflitto, il cui sviluppo dipende da adulti afflitti, sconfitti dalla vita. «I bambini hanno come compagni di viaggio adulti che vivono per piangere un passato distrutto. L'educazione e la crescita diventano così più difficili» sostengono gli educatori, che si rendono conto di come la loro azione non abbia il potere di cancellare il male. «Ha però la possibilità di accogliere, di ricordare, di testimoniare; di intrecciare le vite che muoiono con quelle che vivranno». Ora Cimeta vive con l'angoscia nel cuore. «Se entro febbraio non arriveranno aiuti umanitari saremo costretti a chiudere il centro, riferimento per 190 bambini portatori di handicap di tutte le etnie. Attraverso i figli anche le madri stanno riuscendo a superare le barriere ideologiche che si sono create durante la guerra».

Un appello lanciato da Rimini, durante i lavori del convegno «Bam-

bini e bambini nelle guerre», organizzato dal Centro Educativo Italo Svizzero con il patrocinio del Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna, che si è concluso sabato scorso. Testimonianze toccanti di traumi di guerra subiti dai più piccoli si sono intrecciate ad esempi di una possibile rinascita. La scuola «Simin Han» di Tuzla ne è un esempio. Gli operatori hanno fondato, in tempo di guerra, la Facoltà di Difettologia; hanno cercato di tenere aperta la scuola e di andare al lavoro pur sapendo che l'uscita per le strade avrebbe potuto significare la perdita della vita. Durante il conflitto i registri degli insegnanti sono diventati diari di muto dolore. «H.E., nata nel 1988 a Srebrenica. Il padre N. è partito, scomparso nelle foreste del Podrinje non è più ricomparsa. La bambina è molto legata al padre. Spesso si assenta pensando a lui». Ancora: «Denis, 10 anni, ha vissuto un'esperienza tragica. La madre ha fatto scoppiare una bomba nella stanza dove c'erano lui, suo fratello, il padre, la nonna, il nonno. Così la madre ha ucciso il marito ed i suoi, lei stessa ha subito gravi ferite, mentre i figli hanno subito solo lievi ferite. Ora è in carcere e qualche volta visita i propri figli che adesso vivono con gli altri nonni. Denis crede che sua madre si trovi ancora in ospedale». Orrore che si insinuano nell'anima, minata dal «adattamento» di chi avrebbe dovuto vegliare sui più piccoli difendendo gli affetti più cari ed invece si è trasformato in folle carnefice. I dati possono solo far intuire sofferenze profonde ed insopportabili. A «Simin Han» su 1460 alunni, 1330 sono profughi, 321 orfani, 523 presentano sintomi di traumi psichici, 43 hanno difficoltà di apprendimento. «Si sentono persi, disorientati, aggressivi senza motivo e non hanno fiducia nel futuro» dicono gli educatori. «Partire dai bambini, speranze a Simin Han» diventa così non solo il progetto ideato dal Ceis e dall'Università di Bologna, ma una possibilità concreta di rinascita. «Cerchiamo di creare contatti per vincere l'isolamento» spiega Andrea Canavaro, professore del Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna e coordinatore dell'iniziativa. Sono gemellaggi tra scuole italiane e Simin Han a Tuzla, adozioni a distanza soprattutto di bambini portatori di handicap ed in difficoltà. «Obiettivo della campagna - spiegano gli organizzatori - è scoprire un percorso di ricostruzione del tessuto sociale. Non un semplice sostegno economico ma un rapporto di scambio».

Charles Feeney dal 1982 ha donato anonimamente 1000 miliardi. Non possiede né una casa né una macchina

Miliardario e benefattore in segreto

NEW YORK Inaudito ma vero. Dal 1982 un miliardario sessantacinquenne del New Jersey, Charles Feeney, ha donato anonimamente più di 1000 miliardi di lire a varie cause, politiche e di beneficenza.

La notizia ha colto di sorpresa il mondo finanziario, che aveva sempre incluso Feeney nelle classifiche dei plurimiliardari. E invece quest'uomo d'affari che ha accumulato una fortuna grazie alla sua catena di duty free shop negli aeroporti, non possiede una casa e neanche una macchina. Non porta un Rolex al polso, ma un orologio che varrà al massimo 20 mila lire. E non viaggia mai in prima classe.

«I soldi non sono la parte più importante della mia vita», ha detto nell'unica intervista rilasciata la settimana scorsa, quando è stato costretto a rivelare il suo segreto prima che lo facesse il tribunale. È in corso infatti una causa civile sulla vendita dei suoi duty free shop alla società che produce lo champagne

Nel più completo anonimato, da quindici anni a questa parte, un miliardario del New Jersey ha donato mille miliardi di lire per sostenere cause politiche e di beneficenza. Charles Feeney è stato costretto a rivelare la sua attività di benefattore nel corso di una causa civile sulla vendita dei suoi duty free shop allestiti negli aeroporti. Il problema di Feeney, che non possiede neppure una casa e neppure una macchina, è come riconquistare la sua privacy.

ANNA DI LELLIO

Möet et Chandon. Le sue donazioni anonime sarebbero ben presto venute alla luce anche senza il suo assenso. L'uomo continua a restare un mistero, tanto che non esiste neanche una sua foto recente, eccetto un ritratto del 1980 pubblicato dal New York Times.

Poco più di dieci anni fa, Feeney costituì due fondazioni. La prima è l'Atlantic Foundation, con base nelle Bermuda dove la legge non obbliga società private a pubblicare i bilanci. La seconda è l'Atlantic

Philanthropic Services a New York, nonostante il nome una società for-profit, che ha il compito di selezionare le domande, scegliere i beneficiari dei contributi, e pagarli tramite assegno circolare. Questa peculiare struttura finanziaria e legale è dovuta al fatto che Feeney ha voluto mantenere la sua attività rigidamente anonima.

E questa è la vera novità del suo caso. È noto che i miliardari americani sono generosi con la beneficenza, ma ricevono in cambio

tagli significativi alle tasse e il riconoscimento dell'opinione pubblica. Feeney invece ha sempre rifiutato le deduzioni dalle tasse per il denaro che ha riservato alla beneficenza, proprio per mantenere l'anonimato. Tutto ciò in un clima in cui, come riporta ieri il Wall Street Journal, lo status symbol più di moda tra i ricchi americani è creare una fondazione con il proprio nome.

Indifferente alla fama di benefattore, Feeney ha regalato miliardi anonimamente alla scuola di medicina dell'ospedale Mount Sinai a New York e alla Università Statale di Portland - i pochi destinatari della sua generosità che si conoscono - ma anche ad istituzioni e progetti esteri. Un quarto dei suoi contributi sono andati al Sud Africa, ai paesi dell'ex-blocco sovietico, alla Giordania, a Israele, ma soprattutto all'Irlanda, paese di cui mantiene la cittadinanza oltre a quella americana. Il suo nome in Irlanda è meno anonimo che negli Stati Uniti. Feeney

ha ammesso di aver donato personalmente delle somme di denaro all'ufficio di Washington del Sinn Féin, il braccio politico dell'esercito di liberazione irlandese IRA. Con un contributo di circa 450 milioni di lire, Feeney è il maggiore sostenitore americano del gruppo. Continuerà ad esserlo, ha detto, nonostante la recente rottura del cessate il fuoco dopo la tregua siglata nel 1994, nella speranza che le ostilità cessino presto.

Le due fondazioni hanno ricevuto anche gli incassi dalla recente vendita dei duty free shops, per un totale di 5 mila miliardi di lire. Se fossero entrambe su suolo americano diventerebbero la quarta istituzione caritatevole del paese. Eppure impiegano un modesto staff di sole 20 persone. Il problema di Feeney adesso è come riconquistare la sua privacy, perché è diventato una celebrità. Chi altro nel mondo può vantare di aver regalato gran parte della propria ricchezza senza neanche voler essere ringraziato?

Si traveste da uomo Giovane donna iraniana condannata alla frusta

TEHERAN Un tribunale di Teheran ha condannato una giovane di diciannove anni alla fustigazione perché si è fatta passare per un uomo. La ragazza dovrà ricevere quattordici frustate in quanto colpevole di essersi travestita con panni maschili e, così abbigliata, di aver passeggiato liberamente nei giardini pubblici della capitale iraniana. Ne ha dato notizia il giornale «Iran». Secondo il quotidiano della capitale, al momento dell'arresto la ragazza si è giustificata affermando di essersi travestita così soltanto «dopo il fallimento» del suo matrimonio.

«Prima di sposarmi - ha raccontato la giovane donna - mio marito mi aveva fatto credere di essere un dirigente di una importante società. Non era vero. E solo dopo qualche tempo ho

scoperto la sua vera identità: faceva il contrabbandiere». Delusa e amareggiata la ragazza ha quindi chiesto il divorzio. Dopo essere riuscita ad ottenerlo, aveva deciso di cambiare radicalmente vita. Ma non è facile per una giovane donna in una rigida società islamica. Così è ricorsa allo stratagemma di cambiare identità sessuale.

Si è travestita da uomo usando gli abiti del padre. Una scelta di libertà. In quanto uomo poteva andare dovunque e piacesse e pensare più liberamente e serenamente al proprio futuro. Ma è stata sfortunata, anche se non è difficile pensare che non sarebbe potuta andare avanti così per molto tempo. Alla fine le è capitata la cosa peggiore, essere scoperta e fermata proprio dalle forze dell'ordine.